

Platone, *Repubblica*

Il problema della giustizia nell'individuo e nello Stato.....	1
La genesi dello Stato e la divisione del lavoro.....	1
Funzione e natura dei custodi dello Stato	2
L'educazione dei custodi: funzione mimetica di cultura, ginnastica, musica.....	2
Il "comunismo" platonico	2
Le virtù della città: sapienza, coraggio, temperanza, giustizia	2
Le virtù dell'anima o dell'individuo.....	3
Lo Stato come ideale o modello	4
Necessità del governo dei filosofi	5
L'idea del bene come principio d'ordine che solo il filosofo coglie.....	5
Funzione politica della suprema conoscenza.....	5

Il problema della giustizia nell'individuo e nello Stato

[dal Libro II]

(357e) - Ma in che genere di beni, interlocui a questo punto Glaucone, metteresti la giustizia? (358a) - Per me, nel più bello, in quello che cioè che uno deve amare e per sé e per i suoi effetti, se vuol essere felice. - Però, obietto, i più non pensano questo, ma la pongono tra quei beni gravosi che vanno praticati per i vantaggi e la reputazione che procurano, ma di per sé sarebbero da fuggire perché penosi. - Lo so, purtroppo, dissi, che questa è l'opinione corrente; e d'altronde è un pezzo che proprio per questo Trasimaco la biasima e loda invece l'ingiustizia. Ma io, a quanto pare, sono duro di comprendonio. [...] (366e) - Il fatto è, caro Socrate, che nessuno ha ancora mai biasimato l'ingiustizia e lodato la giustizia se non per la reputazione, gli onori, i vantaggi che ne risultano; ma per quello che sono in sé, per quello che comportano per l'anima in cui sono presenti, senza che né dèi né uomini le conoscano, nessuno mai ha dimostrato in modo serio e rigoroso che una è il male peggiore, l'altra il bene più alto dell'anima. [...] (367c) E questo è il compito che ti devi assumere. [...]

(368c) - Non è un'impresa da poco, osservai, e richiede una vista molto penetrante; (d) e perciò mi pare vada affrontata in un certo modo. Mettiamo che a persone deboli di vista si volessero far leggere a distanza delle lettere piccole, finché a uno venisse in mente che le stesse lettere si trovano scritte anche altrove in grande e su uno spazio maggiore: questo, io credo, troverebbe una vera fortuna poter leggere prima le lettere grandi, e controllare le piccole per vedere se sono le stesse. - Certo, ammise Adimanto. Ma (e) che relazione ci trovi tra questo e l'indagine sulla giustizia? - Te lo dirò, risposi. Non diciamo forse che c'è una giustizia dell'individuo e una giustizia dello Stato nel suo insieme? - Sicuro, disse. - E lo Stato non è più grande dell'individuo? - Più grande, sì, rispose. - È verosimile allora che nella realtà più grande la giustizia si trovi più in grande, e perciò sia più facile da vedere. Perciò, se credete, (369a) prima potremo esaminare cosa essa sia nello Stato, e poi vedere che cosa le somigli nel piccolo dell'individuo. - Mi sembra una buona idea, disse. - Allora, continuai, cerchiamo di seguir col pensiero come si forma uno Stato, ché così dovremmo vedere anche come si formano in esso la giustizia e l'ingiustizia. - È probabile, disse. (b)

La genesi dello Stato e la divisione del lavoro

- Secondo me, dissi, lo Stato si forma perché nessuno di noi può bastare a se stesso, avendo bisogno di una quantità di cose. O credi che alla base dello Stato ci sia qualche altro principio? - Nessun altro, convenne. (c) - E così ora certi bisogni, ora certi altri ci uniscono gli uni agli altri, finché la stessa quantità dei bisogni raccoglie in uno stesso luogo più uomini, che si danno aiuto reciprocamente, e a ciò abbiamo dato il nome di Stato. Non è così? - Certo. - E ciascuno fa partecipi gli altri del suo, o da essi prende, e tutti ritengono questo il comportamento più conveniente. - Proprio così. Ricostruiamo dunque una Città per via logica, a partire dalle sue fondamenta, ripresi; e queste saranno i nostri bisogni. - Non c'è dubbio. (d) - Il primo e fondamentale bisogno è quello di procurarsi il cibo, per mantenersi in vita. - È fuori discussione. - Il secondo, quello di avere un'abitazione, e il terzo quello di avere vestiti e altre cose simili. - Sì. - Ma come può una Città soddisfare tanti bisogni? Certo, uno dovrà fare il contadino, un altro il muratore, un altro il tessitore. E dovremo aggiungervi anche il calzolaio e altri ancora, che soddisfino gli altri bisogni materiali. - Certo. (e) - Ciascuno di essi dovrà mettere la propria opera al servizio di tutti gli altri; e come farà? Per esempio, il contadino dovrà produrre il cibo per tutti e dedicare a questo tutto il suo tempo, oppure provvederà solo il cibo necessario a lui, (370a) e dedicherà il resto del suo tempo a costruirsi la casa, a farsi i vestiti, le scarpe, cioè a produrre da sé le cose che gli servono, senza darsi pensiero degli altri? - Probabilmente, Socrate, rispose Adimanto, il modo più semplice è il primo. - Per Zeus, esclamai, è naturale! E infatti, mentre tu rispondevi, anch'io pensavo che nessuno nasce (b) uguale a un altro, anzi ciascuno ha una natura diversa da ogni altro, e c'è - chi nasce per fare una cosa, e chi per farne un'altra. Non sembra anche a te? - Certo, è così. - E allora, uno farà meglio facendo più mestieri o facendone solo uno? - Solo uno, rispose. - Ma io penso anche che una cosa non fatta a suo tempo è già compromessa. - È chiaro. - Questo perché l'opera non sta ad aspettare il comodo di chi la compie, ma questi (c) deve adattarsi ad essa, e non prenderla come un passatempo. - Per forza. - Dunque, ogni attività riuscirà meglio, e sarà più bella e anche più agevole, se sarà compiuta da uno solo, che si dedichi ad essa al momento opportuno e completamente. - Certo.

Funzione e natura dei custodi dello Stato

(374b) - E l'esercizio della guerra non ti pare una professione? - Certo! disse. - Ebbene, al calzolaio noi abbiamo vietato di fare anche il contadino, il tessitore, il muratore... [...] (e) E non è importante che anche l'arte della guerra sia fatta a dovere? [...] - Sì. - Allora, dissi, quanto più importante è il compito dei custodi, (e) tanto più richiede disponibilità di tempo e particolare perizia e cura. Lo credo bene, disse. - E anche una natura predisposta? - Altroché! [...]

(375a) - Ebbene, proseguii, credi che vi sia differenza tra un cucciolo di buona razza e un giovane di qualità, riguardo alla capacità di far la guardia? - Ma che vuoi dire? - Che sia l'uno che l'altro devono avere sensi acuti per sentire la presenza del nemico, agilità per inseguirlo quando l'hanno scoperto, e infine forza per combattere con lui quando l'hanno raggiunto. - Certo, osservò Glaucone, queste sono doti necessarie. - Anche il coraggio, se deve combattere come si deve. - Non c'è dubbio. [...] (b) A questo punto, sono chiare le doti fisiche necessarie a un buon custode. - Sì. - Per quanto poi riguarda l'anima, è chiaro che deve avere una natura irascibile. - Anche questo è vero. - Ma come faranno, uomini di tal natura, a non essere aggressivi tra loro e con gli altri cittadini? - Per Zeus!, esclamò, non sarà facile. (c) - E tuttavia è necessario che essi siano miti coi loro e duri coi nemici, se no si distruggeranno da sé, prima ancora che cerchino di farlo gli altri. - È vero, disse. [...] (e) - Però, proprio questa è a natura dei cani di buona razza, che sono estremamente mansueti con quelli di casa e con quelli che conoscono, e tutto il contrario con quelli che non conoscono. - Lo so! Allora, conclusi, non deve essere impossibile la ricerca di un simile custode. - Forse no.

- Non ti sembra però che chi vorrà fare il custode dovrà avere anche un'altra dote, cioè, oltre all'aggressività, anche una certa attitudine da filosofo? (376a) - In che senso?, disse, non capisco. - Anche questo puoi ritrovarlo nei cani, ed è notevole, trattandosi di animali. - Che cosa? - Che se vede uno sconosciuto ringhia, anche se non gli ha fatto alcun male, e se invece vede uno che conosce gli fa festa, anche se non gli ha mai fatto alcun bene. [...] (b) - E allora? domandò. - Bene, egli distingue una faccia amica da una nemica solo in base al fatto che la conosce o non la conosce. E allora, come non potrebbe aver amore di sapere, chi distingue amici e nemici sulla base del fatto che ne ha o meno conoscenza? - Non può essere che così, disse. - Ma l'amore per il sapere e la filosofia non sono la stessa cosa? - La stessa, disse. [...] (c) - Filosofo, dunque, irascibile, veloce e forte: ecco che natura dovrà avere chi difende lo Stato. Non c'è dubbio, ammise.

L'educazione dei custodi: funzione mimetica di cultura, ginnastica, musica

- A questo punto, mettiamo che un uomo del genere esista. Ebbene, secondo quali criteri dovremo allevarlo ed educarlo? [...] (d) Facciamone come un mito, e, prendendoci il tempo necessario, a forza di ragionamenti fissiamo l'educazione di questi uomini. (e) - Proprio così. - Bene: quale educazione, allora? sarà ben difficile trovarne una migliore di quella trovata già da tempo: la ginnastica per il corpo e la cultura per l'anima. - Così. - E nel nostro discorso non sarà meglio cominciare dalla cultura più che dalla ginnastica? - Sì. - E nella cultura metti anche quella che si fonda sulla parola? - Certo. - E questa presenta due tipi: quello che ha un contenuto di verità, e quello che ha un contenuto di finzione? - Sì. (377a) - E dovremo educare con entrambi, e magari partire da quello che ha per contenuto la finzione? - Non capisco quel che vuoi dire, disse. - Non vedi che per prima cosa ai bambini raccontiamo delle favole? E queste, in sostanza, non sono che finzioni ingannevoli, anche se contengono un po' di verità. Cioè educiamo i bambini con le favole prima che con la ginnastica. - È vero, ammise. [...] - E non sai che in ogni cosa ciò che più conta è l'inizio, (b) e tanto più con esseri giovani e teneri? Questo è il momento più propizio per plasmarli e dar loro la forma che si vuole. - Proprio così. - E allora, permetteremo alla leggera che ascoltino dal primo venuto delle favole inventate non si sa come, e accolgano nell'anima idee magari opposte a quelle che dovrebbero avere da grandi? - Assolutamente no. - Allora, per prima cosa dovremo sorvegliare quelli che inventano favole, (c) e approvare quelle buone ma scartare quelle cattive. E poi convincere madri e nutrici a raccontare ai bambini solo quelle ammesse, in modo da plasmare con esse le loro anime, con più cura che con le mani i loro corpi. Di quelle che si raccontano oggi, ci sarebbe da buttarne molte. [...]

Il "comunismo" platonico

(d) - Considera allora se non sia necessario che [i custodi] abbiano un vitto e un alloggio del genere: innanzitutto nessuno avrà in proprietà alcun bene, se non strettamente necessario, e nemmeno una casa o una dispensa cui non possa accedere chiunque voglia. Ciò che occorre per vivere a uomini di guerra moderati e (e) coraggiosi, lo riceveranno dagli altri cittadini quale compenso per la loro funzione di custodi, e in modo tale che alla fine dell'anno non ci sia né eccesso né difetto; inoltre, avranno mense comuni e vita comune, come negli accampamenti. Quanto all'oro e all'argento, [...] molte azioni empie sono compiute a causa loro: [...] (417a) perciò essi, tra tutti i cittadini, non dovranno maneggiarli o toccarli o averli in casa, o adornarsene, e nemmeno bere in coppe d'oro o d'argento. Solo così potranno salvare se stessi e la Città. Infatti, se possedessero terre, case e denari, sarebbero amministratori, agricoltori, ma non più custodi, non più alleati, (b) ma padroni e nemici degli altri cittadini: allora tutta la loro vita passerebbe nell'odio e nel sospetto, e avrebbero più nemici nella città che fuori, e così porterebbero se stessi e lo Stato alla rovina.

Le virtù della città: sapienza, coraggio, temperanza, giustizia

[dal Libro IV]

(427e) - A questo punto, possiamo riprendere il nostro problema, della giustizia e dell'ingiustizia, in questo modo. Penso che la nostra Città, se è ben costruita, dovrà anche essere perfetta. - Necessariamente, disse. - E allora, evidentemente, sarà anche sapiente, coraggiosa, temperante e giusta. - È evidente. - Di conseguenza, se scopriamo in essa alcune di queste virtù, quella che resta sarà quella che non abbiamo ancora trovato. (428a) - Come no? [...]

- Ora, la prima che si presenta, la sapienza, (b) mi pare abbia qualcosa di particolare. - E che cosa?, chiese. - La Città che abbiamo descritto, mi sembra sapiente in quanto compie buone scelte. Non ti sembra? - Sì. - Ma questa è una forma di scienza, perché è la scienza, e non l'ignoranza, che le ispira. - È chiaro. - D'altra parte, in una Città ci sono molti e diversi tipi di sapere. - Certo. I (e) - E in quella che abbiamo appena fondato, c'è una scienza che (d) non concerne un settore particolare, ma lo Stato nel suo insieme, e in particolare il modo di organizzare i suoi rapporti interni e quelli con gli altri Stati? - C'è sì. - E quale è, e in quali cittadini si trova?, gli chiesi. - E la scienza del custodire, e si trova in quelli che abbiamo detto custodi. - E in rapporto a questa scienza, come definiresti la Città? - Capace di buone scelte, rispose, e veramente sapiente. [...] (e) - Ne segue che se uno Stato, fondato secondo le leggi di natura, è sapiente nel suo insieme, ciò si deve alla sua classe e parte meno numerosa, e grazie alla scienza che in essa si trova, e la governa e la dirige. Ed è naturale, pare, che sia (429a) una minoranza, questa classe cui tocca in sorte questa scienza, che unica merita il nome di sapienza. - Proprio vero!, ammise. - Dunque, non so come, ma abbiamo trovato una delle quattro virtù che cercavamo, e dove risiede nello Stato. - Mi pare che l'abbiamo fatto a sufficienza.

- E non è nemmeno difficile vedere che cosa sia il coraggio e in che parte dello Stato risieda, perché questo possa dirsi coraggioso. - Come? (b) - Come si può dire coraggiosa o vile una Città, dissi, se non guardando a quella classe che si batte e fa la guerra in sua difesa? - Certo, solo questo va considerato. - In effetti, non potrebbero renderla tale gli altri cittadini. - No, in effetti. - Dunque, uno Stato è anche coraggioso grazie a una parte di esso, se questa parte sa in ogni caso (c) cosa sia da temere, conforme a come è stata educata. Non è questo che chiami coraggio? [...] - Sì accetto la tua definizione. [...] (430c) - Due virtù, dunque, ci restano da scoprire (d) nella Città, dissi: la temperanza e quella per cui facciamo tutta questa ricerca, la giustizia. - Proprio così. [...] (e) Esamina la temperanza, dunque!

- Bene. A prima vista, assomiglia a una forma di armonia e di equilibrio, più delle virtù precedenti. - In che senso? - Nel senso che è una specie di ordine e di dominio sulle passioni e sui desideri, per cui anche comunemente si dice che uno "è padrone di sé". Non è vero? - Certo, è proprio così. - Ma non è strana, questa espressione? Perché se uno è padrone di sé, è anche servo di sé, e viceversa, (431 a) dato che si tratta sempre della stessa persona. - Come no? - Potrebbe però anche significare che nell'anima di un uomo ci sono due parti, una migliore e una peggiore, e quando la prima domina sulla seconda, si dice "padrone di sé" per lode, quando invece ne è vinta, anche se è migliore, a causa di una cattiva educazione o di cattive compagnie, (b) si dice "schiavo di sé", cioè intemperante, per biasimo e disprezzo. - E a ragione, mi sembra. [...] (d) - E non vedi che tutto ciò si ritrova nella tua Città, dove le passioni della maggioranza viziosa sono dominate dall'equilibrio della minoranza virtuosa? - Sì. Dunque, se mai uno Stato si può dire padrone delle passioni, dei desideri e di sé stesso, è il nostro. - Assolutamente!, affermò. - E, in considerazione di ciò, non la diremo temperante? - Sicuro!, esclamò. - E se mai uno Stato vedrà l'accordo tra governanti e governati (e) su chi deve comandare, sarà sempre il nostro. Non ti sembra? Assolutamente, rispose. - Ma se le cose staranno così, in quali cittadini diremo che è la temperanza? Nei governanti o nei governati? - Negli uni e negli altri, disse. - Allora avevamo visto giusto poco fa, paragonando la temperanza a una specie di armonia. Che vuoi dire? - Che qui non è come per la sapienza e il coraggio, che rendono lo Stato coraggioso e sapiente (432a) pur trovandosi in una parte di esso. La temperanza si estende a tutta la Città, creando armonia tra i più deboli, i più forti e quelli che stanno in mezzo o per intelligenza o per forza o per numero o per censo o altri motivi analoghi. [...] (b) - Sono completamente d'accordo, disse. - Bene, dissi, a quanto pare nella nostra Città abbiamo già trovato tre virtù. Quale potrà essere la quarta, quella che lo rende perfetto, se non la giustizia? - È evidente. [...]

(e) - Ebbene, è un pezzo che l'avevamo davanti agli occhi, e non l'avevamo vista! [...] - Come dici? [...] (433a) - Che è il principio che avevamo fissato fin dall'inizio, o qualcosa di simile. Ricordi che avevamo detto e ribadito che ogni uomo nella Città deve esercitare una sola funzione, quella per cui è nato? - Certo. - E abbiamo anche sentito da altri (b) e ripetuto noi stessi che la giustizia è che ciascuno faccia ciò che gli è proprio, senza impicciarsi d'altro. - Sì, anche questo. - Ebbene, questo "fare ciò che ci è proprio" potrebbe essere la giustizia, mio caro. E sai da dove lo argomento? - No, disse, dimmelo! [...] - Che, credo, è ciò che, dopo la sapienza, il coraggio e la temperanza, resta nella Città, che dà a queste virtù la possibilità di nascere e di conservarsi. [...] (c) - È logico, disse. - Non sarebbe facile decidere quale di quelle virtù rende buona la nostra Città; [...] (d) ma in senso specifico potrebbe essere questa, per cui bambini e donne e schiavi e liberi e operai, governanti e governati, ciascuno fa ciò che gli spetta, senza intromettersi in ciò che è proprio d'altri. - Certo, che decidere non è facile. [...] Comunque, accetteresti che sia la giustizia, quella che gareggia con le altre per rendere virtuoso (e) lo Stato? - Certo. - Vedi ora se sei d'accordo anche su questo. Non è forse ai governanti che attribuisce il compito di fare i processi nella Città? - Come no? - E nel giudicare a cosa penseranno più che a questo, che nessuno abbia l'altrui o sia privato del proprio? - A nient'altro. - Perché così è giusto? - Sì. - Anche da questo punto di vista la giustizia va riconosciuta come avere ciò che è proprio, (434a) fare ciò che tocca. - Certo.

Le virtù dell'anima o dell'individuo

(434e) - Bene, allora riportiamo all'individuo ciò che abbiamo associato nello Stato, e se vi troviamo corrispondenza, la nostra ricerca si potrà dire riuscita; se no, dovremo tornare allo Stato, per approfondirla; (435a) e sfregandoli come pietre focaie, può darsi che ne sprizzi la giustizia, come una scintilla. - Questo è procedere con metodo, disse, e così si deve fare. [...] (b) - Ora, la Città ci è sembrata giusta in quanto le tre funzioni essenziali che la costituiscono fanno ciascuna ciò che le è proprio; e temperata, coraggiosa e sapiente per certe disposizioni e qualità di ciascuna di esse. - È vero. - Allora, mio caro, dovremo valutare l'individuo (c) in quanto ha nell'anima le stesse funzioni; e usare per lui i nomi usati per la Città, se queste si troveranno nelle stesse condizioni. Necessariamente, disse. - E allora, eccoci davanti al problema di stabilire se l'anima abbia in sé queste tre funzioni o no. - Un bel problema, disse, forse perché "difficili

sono le cose belle". 1 (e) - E d'altra parte, da dove vengono i caratteri degli Stati se non dai cittadini? [...] (436a) - È vero, disse. [...]

- Ma la difficoltà per l'anima è questa: se tutte le nostre azioni vengano sempre dalla stessa facoltà, oppure una volta dall'una e un'altra dall'altra; in altri termini, se impariamo con una parte dell'anima, andiamo in collera con un'altra e proviamo i desideri del cibo, del sesso (b) e simili con un'altra ancora, o se ciascuna di queste azioni, quando vi siamo tratti, la compiamo con l'anima tutta intera. - Sì, questo è il problema. [...] (439b) - Prendiamo ad esempio un arciere: non è esatto dire che con le mani avvicina e a un tempo allontana l'arco; più corretto è dire che _con una lo allontana e con l'altra lo avvicina. (c) - È chiaro, disse. - Ma non diciamo anche che certe persone talora, pur avendo sete, si rifiutano di bere? - Certo, molte e spesso. - E cosa si dovrà dire di esse, se non che nella loro anima ci sono due principi diversi, uno che le spinge a bere e un altro che invece le frena, e che si impone? - Mi sembra che sia così. - E il principio che frena una passione, (d) non viene forse dalla ragione, mentre quelli che gli si oppongono vengono da desideri e turbamenti? - Sì, è così. - Allora, non è irragionevole ritenere questi due principi diversi tra loro, e definire l'uno - quello per cui si ragiona facoltà razionale dell'anima, e l'altro - quello con cui si ha fame e sete e si è agitati dalle passioni facoltà irrazionale e concupiscente, in quanto legata ai piaceri e a ciò che li soddisfa. (e) - Certo che è ragionevole, anzi è così che si deve pensare.

- E allora, possiamo considerare definite due facoltà dell'anima: ma la tendenza impulsiva, quella con cui ci adiriamo, la porremo come terza, o in una delle altre due? - Nella seconda, forse, la concupiscente. [...] (440b) - In molte occasioni, però, abbiamo visto che chi è trascinato dalle passioni contro la ragione, se la prende con se stesso e si adira contro il loro assalto, come se nel conflitto l'ira si schierasse dalla parte della ragione. [...] - È vero. (c) - D'altra parte, mettiamo uno che si senta dalla parte del torto. Tanto più è di animo nobile, tanto meno se la prende se deve patire fame, freddo e altre pene del genere, inflitigli da chi a suo parere agisce secondo giustizia, anzi, contro costui non lascia che si desti in lui la rabbia. - È vero, disse. - Mettiamo invece uno che pensi di aver subito un torto. Questo ribolle di collera, si indigna e lotta per ciò che gli par giusto, ed è disposto a patire la fame, il freddo e ogni altro tormento del genere, (d) senza cedere, finché non abbia raggiunto la vittoria, [...] oppure non sia richiamato dalla ragione, come il cane dal pastore. - Immagine calzante, visto che abbiamo posto gli ausiliari come cani al servizio dei governanti, che sono come i pastori dello Stato. Hai ben compreso il mio pensiero, osservai. Ma pensa anche a qualcos'altro. (e) - Che cosa? - Che sulla parte irascibile ci appare chiaro l'opposto di quello che dicevi poco fa. Non più, cioè, una manifestazione della concupiscenza, ma una forza che lotta a favore della ragione. - Proprio così. [...]

(441c) - Abbiamo dunque risolto il nostro problema, e siamo d'accordo che nell'anima di ogni uomo si trovano le stesse parti che ci sono nello Stato. - Senz'altro. - E allora, non ne viene che il singolo cittadino sarà sapiente nello stesso modo e per la stessa ragione per cui lo è lo Stato? - Come no? - (d) E lo stesso per il modo e la ragione che rendono coraggiosi. - Per forza. - E infine, si potrà dire che un uomo è giusto nel senso in cui si dice giusto lo Stato. - Anche questo è necessario. - E non ci siamo dimenticati che abbiamo detto giusto uno Stato in quanto ciascuna delle tre classi di cui è composto fa ciò che le tocca. - Certo, che non l'abbiamo dimenticato. - E dunque, ciascuno di noi (e) sarà giusto e farà il proprio dovere se ciascuna delle sue facoltà svolgerà la propria funzione. - Lo terremo ben presente.

- Alla ragione, dunque, spetterà comandare, in quanto è sapiente e provvede all'anima tutta, e alla parte irascibile di ubbidirle e di esserle alleata? - Non c'è dubbio. - E non saranno ginnastica e musica unite, come dicevamo, che le accorderanno, l'una dando stimolo (442a) e alimento con belle parole e nozioni, l'altra dando calma, quiete e una certa qual grazia con l'armonia e il ritmo? - È chiaro, disse. - E così allevate e preparate ad assolvere il proprio compito, comanderanno sulla parte concupiscente, in modo che [...] non cresca a dismisura (b) [...] e non sovverta la vita della società intera. Esattamente, disse. [...] (e) - In definitiva, ciascuno sarà detto coraggioso in quanto la sua facoltà irascibile saprà conservare, nel dolore e nel piacere, il criterio fissato dalla ragione su ciò che è o no da temere. - Ben detto. - E sarà sapiente in quanto la piccola parte che in lui governa e dà questi comandi, possiede la scienza di ciò che giova a ciascuna delle tre parti e al loro insieme. - Esatto. - E sarà temperante in quanto la parte dominante e quelle sottomesse (d) si trovano d'accordo nel ritenere che alla ragione si deve ubbidienza, e mai ci si deve ribellare ad essa. - Proprio così, disse, sia nella Città che nell'individuo. - E infine sarà giusto, per i motivi che abbiamo detto. - Non c'è dubbio.

- Già, dissi. C'è qualcosa che ci impedisce di vedere la giustizia come l'abbiamo vista nella Città? - Mi pare di no, rispose. [...] (443d) - Solo che qui essa non riguarda le azioni esterne, ma quelle interne, [...] cui l'individuo impone un equilibrio. [...] (e) E su questa base egli opererà, chiamando giuste e belle le azioni che conservino lo Stato, e sapienza la conoscenza che le ispira; (444a) e ingiuste le azioni che ne dissolvono l'ordine, e ignoranza l'opinione che la ispira.

Lo Stato come ideale o modello

[dal Libro V]

(472c) - Ebbene, dissi, ricordiamo che cercavamo cosa fosse la giustizia e l'uomo giusto, se esiste, per fissare un modello... Non intendevamo, cioè, dimostrare che tutto ciò che abbiamo detto si può realizzare, ma stabilire che, (d) quanto più ci si avvicina ad esso, tanto più si partecipa di ciò che gli è proprio. - È vero, questo che dici. Credi tu che un pittore che ha tratteggiato alla perfezione la bellezza umana valga meno per il fatto che non riesce a dimostrare che esiste davvero? - Per Zeus, esclamò, certo che no. - E anche noi, non abbiamo tratteggiato (e) col discorso il modello di uno Stato buono? - Certo, disse. - E pensi che esso perda valore, per il fatto che non si può dimostrare che la sua esistenza è possibile? - Niente affatto, disse. [...] (473b) - E comunque, sarebbe un merito trovare a quali condizioni tale Stato si può realizzare. Io .ne sarei più che contento. - Anch'io, disse. [...] - E allora, affrontiamo l'onda più violenta, anche se dovesse travolgerci nel ridicolo. - Parla, disse.

Necessità del governo dei filosofi

- Ebbene, caro Glaucone, non ci sarà tregua ai mali delle città, né a quelli dell'umanità, e lo Stato che andiamo delineando non potrà vedere la luce, se prima negli Stati non abbiano il potere i filosofi, o quelli che oggi si dicono re e sovrani non diventino veri e seri filosofi, in modo da far coincidere nella stessa persona il potere politico e la filosofia, e da mettere fuori gioco quelli, e sono molti, che perseguono l'uno senza l'altra. Ecco quello che esitavo a dire, per la sua paradossalità; e molti faranno fatica a capire che la felicità, sia pubblica che privata, non è possibile che nel nostro Stato. - Socrate, disse lui, che parole hai detto! tali che, solo a dirle, avrai visto sorgere l'ira di molta gente che conta. [...] (b) Bene, io non ti tradirò, e tu cerca di mostrare a chi non crede che le cose stanno come dici tu. [...] - Bisogna tentare, visto che mi offri il tuo aiuto; ma per parare l'attacco, sarà opportuno precisare di quali filosofi parlo, quando oso affermare che loro spetta il comando; [...] (c) perché altri hanno bisogno di guida. [...] Vienimi dunque dietro. - Son pronto, disse. [...]

[dal Libro VI]

(484b) - Se filosofo è chi è capace di cogliere ciò che è sempre identico a se stesso, e non filosofo chi non ne è capace e si perde dietro le cose molteplici e mutevoli, quale dei due dovrà governare lo Stato? - Sì, quale sarà la risposta giusta? [...] (c) - Ma come, ribattei, per fare la guardia sarà meglio uno che abbia la vista acuta o che sia cieco? - È chiaro, disse. [...] (d) - Soprattutto se non sarà inferiore né per esperienza né per nessun'altra virtù. - Sarebbe assurdo, ammise. [...]

L'idea del bene come principio d'ordine che solo il filosofo coglie

- E allora questo dobbiamo esaminare: come si salverà uno Stato che ricorra alla filosofia. [...] (503e) E non abbiamo detto che i custodi capaci di praticarla saranno piuttosto rari? - Sì, certo. - E dunque, saranno sottoposti a tutte le prove che dicevamo - la fatica, la paura, il piacere - e poi a un'altra cui non avevo accennato: l'esercizio di molte discipline di studio, per verificare se sanno affrontare le scienze più alte, o si scoraggiano di fronte ad esse. (504a) Esame necessario, disse; ma quali sono queste scienze più alte?

- Ricordi, risposi, che, dopo aver distinto le tre parti dell'anima, ne abbiamo dedotto in che cosa consistano la giustizia, la temperanza, il coraggio, la sapienza? [...] (d) - È questo il vertice della conoscenza, o c'è qualcosa di più alto della giustizia e delle altre virtù menzionate? [...] (505a) - L'avrai sentito dire mille volte, che la conoscenza più alta è l'idea del bene, e che da essa traggono il proprio valore le altre virtù. E sapevi che volevo dir questo, e anche che di essa non abbiamo conoscenza sufficiente, e tuttavia senza di essa nessun'altra conoscenza vale, così come non vale nessun possesso, senza il Bene. (b) O pensi che ci sarebbe vantaggio a possedere qualcosa, se non è buona, o a conoscere qualcosa senza conoscere il Bene, senza cioè capire cos'è buono e cos'è bello? - Per Zeus, no che non lo penso!, esclamò. [...]

Funzione politica della suprema conoscenza

- Vediamo cosa comporta tutto questo?. [...] (519c) Essenzialmente, che noi, come fondatori della Città, dovremo obbligare le nature più dotate a volgersi verso quella che abbiamo detto la scienza più alta, ossia la visione del Bene, (d) e a compiere quell'ascesa; e dopo che siano giunti in cima e abbiano contemplato a sufficienza il Bene, non concedere loro ciò che si concede oggi. - E che cosa si concede oggi? - Di restare lassù e di non voler più scendere fra quei compagni in catene, né condividere le loro fatiche e i loro onori, piccoli o grandi che siano. - Ma così, obietto, rischiamo di trattarli ingiustamente, costringendoli a una vita peggiore di quella che potrebbero avere. (e) - Amico mio, risposi, ancora una volta dimentichi che la legge non ha per scopo di assicurare il benessere di una sola classe, ma quello di tutta la Città, inducendo tutti a dividerlo. [...] (520a) - Hai ragione, riconobbe, l'avevo proprio dimenticato. [...] - E non li tratteremo affatto ingiustamente, ma avremo buone ragioni da addurre quando imporremo loro di prendersi cura degli altri e di difenderli. Diremo: (b) nelle altre città quelli che non partecipano alla vita dello Stato si sono fatti da sé, senza intervento dello Stato, e perciò non deve nulla a nessuno; [...] voi invece, siete stati formati, come negli alveari, per voi stessi e per gli altri, e per questo avete avuto una formazione più perfetta: [...] (c) avete dunque il dovere di scendere nel mondo degli altri, [...] e potrete vederne le immagini per quello che sono, avendo contemplato la realtà del bello, del giusto e del bene: così lo Stato potrà essere governato da gente sveglia e non assonnata. [...] (d) Ma la verità è questa: lo Stato meglio governato e più tranquillo è senz'altro quello in cui detiene il potere chi meno lo desidera. [...] - È proprio così, disse. (521c)

Platone, Repubblica, IX, 592a-b

Adimanto: - Ti riferisci a quello Stato di cui abbiamo *discorso* ora, mentre lo fondavamo: *uno Stato che esiste solo a parole*, perché non credo che esista in alcun luogo della terra. Socrate: - Ma forse nel cielo, replicai, ne esiste un *modello*, per chi voglia vederlo e con questa visione fondare la propria personalità. Del resto non ha alcuna importanza che questo Stato esista oggi o in futuro, in qualche luogo, perché l'uomo di cui parliamo svolgerà la sua *attività politica* solamente in questo, e in nessun altro.